

## I TUMULTI DEL 1898 IN TERRA DI BARI

Alla fine dell'800, Terra di Bari era una provincia ad economia prevalentemente agricola. La mancanza di una irrigazione razionale (Acquedotto Pugliese non ancora iniziato e scarsità di corsi d'acqua), la particolare posizione geografica ed il terreno calcareo caratterizzavano la nostra provincia, rendendo in essa prevalenti le colture arboree: vigneti, oliveti e mandorleti. Particolare impulso aveva ricevuto dopo il 1880 la coltivazione dei vigneti per il favorevole commercio con la Francia. I vini prodotti nel Barese erano tutti di alta gradazione alcolica, inadatti quindi ad essere usati come vini da pasto; essi potevano servire solo come vini da taglio e per questo appunto erano molto richiesti dalla Francia, che aveva bisogno di migliorare, nel colore e nel sapore, i propri. Le condizioni della nostra agricoltura furono quindi prospere fin quando rimase alta la richiesta francese, ma quando si giunse, nel 1887, alla denuncia del trattato di commercio con la Francia ed alla conseguente chiusura di questo mercato alle merci italiane, cominciò una crisi gravissima per i nostri produttori, che non seppero più dove piazzare il loro prodotto, date le sue particolari caratteristiche.

La crisi, com'era logico, non si limitò a colpire i soli produttori, ma gravò soprattutto sui braccianti.

Essi avevano visto salire, negli anni della prosperità, il loro salario fino ad una media giornaliera di 3 lire, una media che permetteva loro di poter pensare ad una qualche forma di risparmio. La crisi annullò tutto ciò e riportò i salari ai livelli precedenti. Dice infatti il Fiorese<sup>1</sup>: « In media, dopo il 1889, nel cuore del verno, tenendo calcolo delle giornate non propizie e della già ristretta domanda di lavoro, questo (il salario) in molti comuni discese al compenso minimo di sessanta centesimi giornalieri ». Era un salario di fame, giacchè, a detta dello stesso Fiorese<sup>2</sup>, una famiglia media di contadini aveva bisogno di 80 centesimi giornalieri per la sola alimentazione. Alla fine del secolo la situazione non era diversa.

Scrisse infatti il Bordiga il 1899: « Il contadino pugliese non può contare su più di 260 giornate di lavoro e 280 a 300 lire di guadagno

---

<sup>1</sup> S. FIORESE, *Storia della crisi economica in Puglia dal 1887 al 1897* in *La Terra di Bari sotto l'aspetto storico, economico e naturale*, Trani, 1900, vol. II, p. 120.

<sup>2</sup> Cfr. S. FIORESE, *op. cit.*, p. 69.

totale, cifra, come si vede, corrispondente al minimo per l'esistenza »<sup>3</sup>. Con queste cifre, la media giornaliera è infatti uguale a L. 0,82. Secondo lo stesso Bordiga, l'alimentazione dei contadini è composta « esclusivamente o quasi di pane, molti legumi e specialmente fave, erbaggi, poco cacio e carne solamente nelle grandi occasioni »<sup>4</sup>.

Notevole importanza aveva quindi per essi il prezzo del pane, sicchè quando, nell'aprile 1898, esso aumentò fino a 40 centesimi al chilo (la metà del salario medio giornaliero) la situazione diventò esplosiva e si giunse ai noti tumulti.

Le condizioni della nostra provincia non erano quindi floride nell'inverno '97-'98. Un quadro desolante della situazione è quello che ci viene fornito dal La Sorsa<sup>5</sup>: « Colla mancanza di capitali, il ristagno degli affari e la carestia, mentre da una parte aumentavano i prezzi dei grani e di tutti i derivati, dall'altra si accresceva la miseria delle classi umili, ed un vivo malcontento cominciava a serpeggiare in mezzo ad esse, che provate già troppo dalla lunga crisi, si dimostravano più impazienti ed irrequiete; il prezzo del pane era cresciuto a tal punto che la gente povera non poteva comprarlo; il prezzo dei viveri di prima necessità era notevolmente aumentato e, per la disoccupazione ormai cronica, essa si trovava in una situazione tristissima ».

I varii Consigli comunali, dopo l'insufficiente riduzione del dazio d'importazione sul grano concessa nel gennaio dal Governo, cercarono di risolvere la situazione con provvedimenti varii, che furono però inconcludenti od insufficienti.

Si istituirono, fra l'altro, le cucine economiche, che distribuivano delle razioni giornaliera per pochi soldi, ma esse, giudicate dal La Sorsa « un palliativo poco efficace, che non poteva portare grandi benefici »<sup>6</sup>, non erano neppure molto gradite dal popolo, che le riteneva simili ad elemosine concesse a mendicanti e si sentiva pertanto offeso nella sua dignità. Come risulta infatti dal dibattimento del processo per i tumulti di Minervino<sup>7</sup>, uno dei testi della difesa così rispose a chi gli chiedeva il perchè della mancata affluenza dei Minervinesi alle cucine economiche, chiuse cinque giorni dopo la loro apertura: « Io non sono andato mai alle cucine economiche, perchè noi altri moriamo piuttosto in piedi, anzichè andare a cercare la minestra alle dette cucine ».

Intanto il 27 aprile cominciarono i tumulti a Bari per opera di alcune donne della città vecchia, e ciò all'indomani di un tempestoso Consiglio comunale, nel quale, fra i fischi del pubblico, era stata respinta la proposta della minoranza tendente all'abolizione del dazio comunale

<sup>3</sup> O. BORDIGA, *L'agricoltura e l'economia agraria della Provincia di Bari in La Terra di Bari sotto l'aspetto storico*, ecc., cit., vol. III, p. 450.

<sup>4</sup> O. BORDIGA, *Ibidem*.

<sup>5</sup> S. LA SORSA, *La vita di Bari durante il secolo XIX*, parte II, Bari, 1915, pp. 366-367.

<sup>6</sup> S. LA SORSA, *op. cit.*, p. 367.

<sup>7</sup> ARCHIVIO DI STATO DI TRANI (d'ora in poi AST), *Processo per i tumulti avvenuti in Minervino Murge il 1° maggio 1898*, Fascio 106, fasc. II, foglio 60.

sul grano ed era stato invece deciso di ridurre il prezzo del pane di seconda qualità a 34 centesimi il chilo, rimborsando poi i fornai del mancato guadagno<sup>8</sup>.

A dare inizio ai tumulti fu una vivace discussione tra una popolana ed una panettiera, discussione originata dal costo troppo alto del pane (evidentemente l'ordinanza municipale relativa al ribasso non era ancora giunta ai fornai). La discussione, com'era prevedibile, degenerò in lite, sicchè accorsero altre donne per dividere le due litiganti. Nel frattempo, afferma il La Sorsa<sup>9</sup>, « sbucò da un tugurio una megera, che portava una bandiera del Montenegro per una mano, ed una lattuga per l'altra, e cominciò a vociare ed a strepitare, incitando con parole violente ed oscene le altre donne a seguirla ». Ben presto si formò un gruppo compatto e vociante di donne « scarmigliate, livide, inferocite, recanti l'impronta della miseria nelle membra scheletriche e nella faccia consunta »<sup>10</sup>.

Questo gruppo vociante si recò sotto il Municipio e la Prefettura per manifestare il proprio malcontento nei riguardi delle autorità, ritenute insensibili ed incapaci di risolvere il grave problema della fame. La dimostrazione, com'era logico prevedere, ben presto degenerò e si diede l'assalto al Municipio, che venne messo a soqquadro. Alcune donne raggiunsero il Sindaco e solo l'intervento di due consiglieri poté sottrarlo alle loro mani, e quindi ad un probabile linciaggio. La scarsità di forza pubblica impedì una pronta repressione dei tumulti, sicchè la folla, terminata la sua opera distruttiva al Municipio, cominciò il saccheggio degli uffici delle Guardie municipali, della Pubblica Sicurezza e dell'Esattoria fondiaria. Solo in serata, dopo l'arrivo di dodici compagnie di Fanteria e di uno squadrone di Cavalleria, l'ordine fu ripristinato e si riuscì il giorno seguente a reprimere sul nascere i tumulti, che erano nuovamente scoppiati.

Mentre cominciavano gli arresti di coloro che avevano partecipato alla sommossa popolare (donne e ragazzi in netta maggioranza), il Sindaco convocò la Giunta, perchè approvasse quei provvedimenti che aveva preso, fra cui la tanto agognata abolizione del dazio sul pane, sulla pasta e la farina, a cui si aggiungevano la riapertura delle cucine economiche, chiuse venti giorni prima e la vendita del pane di seconda qualità a 30 centesimi il chilo<sup>11</sup>. Ci furono altre iniziative a favore degli indigenti (sottoscrizione del « Corriere delle Puglie » per le cucine economiche, riunioni alla Camera di Commercio per raccogliere del denaro da destinare ai più bisognosi, ecc.), che probabilmente evitarono l'aggravarsi della situazione.

Com'era facile prevedere, poichè le cause non erano solo locali, i

<sup>8</sup> ARCHIVIO COMUNALE DI BARI, *Atti del Consiglio Comunale del 1898*, Tornata 26 aprile, delibera n. 75.

<sup>9</sup> S. LA SORSA, *op. cit.*, p. 370.

<sup>10</sup> « CORRIERE DELLE PUGLIE », 29 aprile 1898.

<sup>11</sup> ARCHIVIO COMUNALE DI BARI, *Relazione sulle conseguenze dei disordini del 27 aprile 1898 letta dal Sindaco Comm. Giuseppe Re David nella tornata consiliare del 21 maggio 1898* in *Atti Cons. Com.* citati, cfr. p. 24.

tumulti si estesero a poco a poco a quasi tutti i comuni della Provincia. I fatti più gravi avvennero il 1° maggio a Molfetta e a Minervino Murge.

Molfetta, una città prevalentemente marinara ed industriale (principale porto peschereccio della Puglia, terzo porto della provincia per la navigazione commerciale, una delle poche città della Puglia con industrie capaci di reggere alla concorrenza settentrionale<sup>12</sup>, doveva risentire della crisi agraria in misura inferiore rispetto alle città vicine. Inoltre la Giunta comunale aveva provveduto nel gennaio e nell'aprile ad acquistare notevoli quantità di farina posta in vendita al prezzo ridotto di 35 centesimi al chilo<sup>13</sup>.

I tumulti avvennero ugualmente e causarono sei morti ed undici feriti, poichè i soldati spararono senza preavviso sulla folla, che attaccava l'ufficio centrale del Dazio-Consumo ed aveva lanciato sassi contro i militari, cercando anche di disarmarli. La scarica avvenne senza preavviso, perchè già precedentemente la folla aveva assunto un atteggiamento ostile verso i soldati, ma soprattutto perchè la sua eccessiva vicinanza non dava il tempo sufficiente per eseguire i tre regolamentari squilli di tromba, come del resto, anche in base alle perizie necroscopiche, stabilì la sentenza di rinvio a giudizio, relativa al processo che ne seguì<sup>14</sup>.

I tumulti di Minervino furono ancora più gravi, anche se causarono un numero inferiore di morti. Minervino, borgo rurale dell'entroterra murgiano ad economia nettamente agricola, risentiva sensibilmente di ogni crisi che travagliasse l'agricoltura.

L'inverno del '98 per Minervino non fu diverso da quello degli altri centri agricoli. Il Sindaco cercò di rimediare in qualche modo, ma i provvedimenti si rivelarono insufficienti, sicchè alla fine di aprile la situazione peggiorò nuovamente e portò ai tumulti del 1° maggio, che scoppiarono nel pomeriggio, poco dopo l'arrivo di un plotone di Fanteria, richiesto a Barletta dal delegato di P.S. per misura precauzionale. I soldati furono bloccati dalla folla tumultuante presso la Caserma dei Carabinieri, dove si erano acquartierati e vani furono i tentativi usati dal Delegato per far sciogliere la folla. Addirittura essa finì col chiudere dentro la caserma i soldati che vi erano rientrati per ordine dello stesso delegato, il quale non aveva avuto il coraggio di ordinare loro di sparare sulla folla. Mentre questo avveniva, altri dimostranti assalivano e saccheggiavano il Municipio e gli altri edifici pubblici. A questo punto avvenne qualcosa di inconsueto: l'assalto alle case dei più ricchi cittadini. Le prime case assalite furono quelle del dottor Brandi e del mugnaio Barletta. Il primo, terrorizzato dall'irrompere in casa della folla, sparò sugli assalitori, tentando di fermarli, e ne uccise uno; gli

---

<sup>12</sup> Cfr. *La Terra di Bari sotto l'aspetto storico*, ecc. cit. vol. II, pp. 222-234; 280-281; 299.

<sup>13</sup> ARCHIVIO COMUNALE DI MOLFETTA, *Registro delibere di Giunta*, delibere n. 46 e 184.

<sup>14</sup> AST, *Processo per i tumulti avvenuti a Molfetta il 1° maggio 1898*, Fascio 329, fascicolo IV, foglio 273.

altri, dopo un attimo di disorientamento, circondarono il dottore e lo linciaron, poi ne saccheggiarono la casa. Quindi la folla si diresse al mulino Barletta e, dopo averlo saccheggiato, assalì la casa del proprietario, un uomo molto odiato in paese, perchè incettatore di grano ed usuraio. A quanto riferisce l'insegnante minervinese Antonio Panarelli<sup>15</sup>, che rievocò questi avvenimenti (una rievocazione, però, non sempre attendibile per lo spirito di parte che spesso prevale sull'indagine storica) il giorno stesso dei tumulti apparve sul giornale socialista *La Vigilia*, che aveva una larga diffusione in Minervino per la rubrica cittadina contenuta nel foglio, un articolo violentissimo contro il Barletta.

L'articolo citato diceva fra l'altro: « È doppiamente biasimevole poi il contegno cinico di alcuni avidi speculatori, i quali, pur avendo del grano in magazzino, non lo mettono in vendita nella speranza di un prezzo sempre maggiore »<sup>16</sup>.

Queste parole, secondo il Panarelli, avrebbero eccitato il popolino minervinese, che già odiava il Barletta e l'avrebbero spinto ad agire contro di lui, vendicandosi delle sue angherie. Dimostrerebbe ciò il fatto che i tumultuanti, quando il Barletta, per calmare gli animi, buttò dal balcone circa 60.000 lire, gliele ributtarono, affermando che non volevano denaro, ma la sua morte e, sfondate le porte di casa, lo raggiunsero mentre fuggiva sui tetti e lo uccisero. In verità, l'accusa del Panarelli è troppo grave, perchè, in definitiva, l'articolo non era tale da spingere all'assassinio. Le parole erano chiaramente dirette contro il Barletta, ma non dovevano certamente differenziarsi molto da ciò che quasi tutti i Minervinesi pensavano del loro ricco concittadino: in definitiva, esse possono aver accresciuto, ma non determinato l'odio contro costui. L'ordine a Minervino venne poi ripristinato solo verso la mezzanotte, quando giunsero rinforzi da Bari.

In seguito a questi fatti luttuosi, il 3 maggio il Consiglio dei ministri, preoccupato per ciò che stava accadendo nella nostra provincia, decise di inviare a Bari il generale Luigi Pelloux, il futuro capo di Governo, « per assumervi il comando interinale del Corpo d'Armata e la reggenza della Prefettura »<sup>17</sup>.

La situazione, intanto, andava precipitando un po' dovunque, tumulti si erano avuti il 30 aprile a Palermo ed in molte città della Romagna e continuavano ad aversi, per citare solo le città più importanti, a Firenze, Bologna, Napoli e Genova, fino a giungere agli avvenimenti gravissimi di Milano, con l'uso del cannone contro i dimostranti. Il Governo cercò di correre ai ripari, sospendendo fino al 30 giugno il dazio di confine sul grano, concedendo finalmente ciò che aveva rifiutato in gennaio. Ma era ormai troppo tardi: « la situazione non poteva essere certo sanata di colpo da una decisione che aveva tutto il tono della avventatezza e della disperazione », afferma Colapietra<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> A. PANARELLI, *Minervino ed il 1º maggio*, Canosa, 1898, p. 17.

<sup>16</sup> « LA VIGILIA », 1 maggio 1898.

<sup>17</sup> « CORRIERE DI NAPOLI », 4 maggio 1898.

<sup>18</sup> R. COLAPIETRA, *Il '98*, Milano 1959, p. 71.

I tumulti, infatti, continuarono ed il Governo proclamò lo stato d'assedio il 7 maggio a Milano, il 10 a Napoli e l'11 in Toscana, cedendo alle pressioni dei moderati locali.

La situazione ritornava alla normalità solo l'11 maggio, giorno in cui l'« Agenzia Stefani » comunicava: « Notizie giunte al Governo fino alle ore 18 recano che l'ordine pubblico non fu oggi turbato in nessun punto del Regno »<sup>19</sup>.

Come è stato detto innanzi, il generale Pelloux era stato inviato a Bari per riportare l'ordine nella provincia. Il suo arrivo fu accolto con favore dal *Corriere delle Puglie*, che salutò in lui l'uomo, che « si accinge all'opera patriottica di raccogliere le forze vive del paese: in lui non possiamo supporre — aggiungeva il giornale — delle slealtà d'intenti rispetto al diritto collettivo, al diritto individuale... »<sup>20</sup>.

Non tutti accolsero favorevolmente, però, la nomina del Pelloux. Il settimanale radicale barese *Spartaco* non apprezzò molto la fusione in una sola persona delle cariche civili e militari: « Tale confusione di funzioni noi deploriamo altamente, perchè è assurdo immaginare che un militare, per quanto abile e colto come il Pelloux, possa subitamente assimilarsi tutta la scienza sociale ed amministrativa, indispensabile in momenti come questi, per orizzontarsi e non fallire alla propria missione »<sup>21</sup>.

Non erano riserve campate in aria. Del resto critiche simili saranno rivolte un mese dopo alla decisione del sovrano di affidare allo stesso Pelloux la carica di Presidente del Consiglio. L'opera repressiva del Pelloux si diresse soprattutto verso i socialisti, ritenuti responsabili dei tumulti: vennero pertanto arrestati in massa, anche senza alcuna prova contro di loro. Dal 12 maggio in poi, inoltre, vennero sciolti tutti i circoli socialisti della provincia, sequestrato tutto il materiale in essi trovato e restituite libere le sedi ai proprietari. Vennero sospesi inoltre alcuni giornali, socialisti e no, come lo *Spartaco*, il *Piccolo Corriere*, il *Sordello*, *La Vigilia*, *La Democrazia*, ecc. Alcuni di questi fogli, come lo « *Spartaco* », non ripresero più le pubblicazioni. Inutile dire, naturalmente, che vennero arrestati i principali capi socialisti, fra i quali gli avvocati Canio Musacchio di Gravina e Richetti di Palo del Colle, direttore, quest'ultimo del giornale *La Vigilia*.

I tumulti baresi avevano portato ad una crisi comunale, una crisi che non aveva vie d'uscita e che Pelloux tentò vanamente di risolvere, cercando di formare una Giunta mista che la minoranza naturalmente non accettò, perchè avrebbe dovuto dividere con la maggioranza solo le conseguenze dei tumulti. Maggioranza e minoranza possono apparire due termini troppo generici usati per definire due partiti. In realtà è forse il modo migliore per definire due fazioni, che si differenziavano fra loro soltanto per i nomi dei loro componenti.

<sup>19</sup> « CORRIERE DI NAPOLI », 12 maggio 1898.

<sup>20</sup> « CORRIERE DELLE PUGLIE », 5 maggio 1898.

<sup>21</sup> « SPARTACO », 8 maggio 1898.

Interessante a questo proposito è il giudizio che il settimanale barese *L'uovo di Colombo*<sup>22</sup> dà di queste due fazioni, facenti capo, l'una, la maggioranza, all'on. De Nicolò; esponente della Destra « un brav'uomo, facile parlatore », che rappresentava in Parlamento il Collegio di Bari, e la seconda all'ex onorevole Petroni, « un avanzo onorato dell'antica Sinistra », che si era formato un seguito di oltre 500 persone, che, « come arriva il giorno delle votazioni, senza sapere nè leggere, nè scrivere, prendono la scheda elettorale e automaticamente segnano ad occhi chiusi: Giandomenico Petroni ».

Secondo il predetto giornale, le due fazioni non avevano alcun programma di amministrazione, giacchè i consiglieri d'opposizione erano sempre in disaccordo tra loro e quelli di maggioranza amministravano senza criteri precisi e senza idee chiare, accontentando ora l'uno ora l'altro e trascurando le lamentele dei cittadini. Questa situazione non era, comunque, tipica soltanto di Bari, ma forse di quasi tutta l'Italia, e non contribuiva certo ad accrescere la stima del Paese nei confronti di chi lo governava.

Riuscito vano ogni tentativo di accordo fra le due fazioni, il Sindaco e la Giunta rassegnarono le dimissioni il 24 maggio e si passò così alla gestione commissariale.

Il 15 maggio, intanto, era stato sciolto il Consiglio Comunale di Minervino, per le varie irregolarità riscontrate per quanto riguardava il bilancio, l'appalto del Dazio di consumo, ecc.

Il Panarelli<sup>23</sup>, amico e sostenitore del Sindaco di Minervino, riportò nella sua rievocazione una lettera con cui il Sindaco affermava praticamente di essere vittima di un complotto ordito dai suoi avversari per eliminarlo dalla scena politica e sostenne che il decreto di scioglimento del Consiglio Comunale era basato sui risultati di un'inchiesta fatta precedentemente e dimostrata falsa, per mezzo di prove, dallo stesso Sindaco. La relazione finale, però, del Commissario Prefettizio Carlo Panizzardi riconfermò le irregolarità, che si aggiungevano al mancato miglioramento dei servizi pubblici (cimitero insufficiente, macello antigienico, ecc.). Dalla suddetta relazione, si rileva che al « bilancio 1898 compilato dalla cessata amministrazione mancavano le due qualità essenziali che deve avere il preventivo di un'Amministrazione seria ed ordinata, la sincerità e l'elasticità. Pochissime tanto nell'attivo che nel passivo le cifre corrispondenti al vero: pur di riempire le varie colonne, l'Amministrazione non fece che iscrivere somme in cifra rotonda, persino quando esse dovevano risultare in cifra precisa da contratti stipulati o appalti già compiuti »<sup>24</sup>. È evidente che questo stato di cose doveva riflettersi nella vita pubblica cittadina, influenzandola negativamente e ponendo le premesse per reazioni violente in momenti di crisi.

<sup>22</sup> « L'UOVO DI COLOMBO », 1898, n. 5.

<sup>23</sup> Cfr. A. PANARELLI, cit., pp. 95-97.

<sup>24</sup> C. PANIZZARDI, *Relazione del R. Commissario straordinario per l'amministrazione provvisoria del Comune di Minervino Murge*, Bari, 1899, p. 14.

Intanto il 28 maggio il marchese Di Rudini presentava al Re le dimissioni del Gabinetto da lui presieduto, a causa dei contrasti sorti fra i suoi componenti. Il nuovo Ministero, presieduto dallo stesso Di Rudini, venne approvato da Umberto I il 1° giugno e si presentò alla Camera il 16, giorno della sua riapertura. Ebbe vita brevissima, perchè il 18 Di Rudini rassegnò le dimissioni, dopo le critiche violentissime espresse nei loro interventi dai vari deputati. Queste dimissioni vennero giudicate negativamente, furono viste come una fuga del Di Rudini di fronte alle sue responsabilità e generarono interventi polemici da parte di alcuni deputati. Uno di questi, l'on. Fortis, affermò: « Voi non accettate che l'assemblea discuta intorno al vostro operato; voi non accettate che l'assemblea vi giudichi; voi soprattutto non volete che l'assemblea dei rappresentanti del popolo decida sul programma della politica interna. In ciò sta la vostra condanna. Se aveste ragioni migliori, avreste ben saputo farle valere »<sup>25</sup>.

L'essere giunti a questo punto dimostrava che Di Rudini aveva perso quasi del tutto gli appoggi di cui aveva goduto nel momento in cui aveva assunto il potere. Del resto i ripetuti rimaneggiamenti (ben cinque in poco più di due anni) che avevano causato scompensi nella condotta di governo e risentimenti nelle file degli esclusi, non potevano portare a risultati diversi.

La crisi, sorta dalle dimissioni del Ministero Di Rudini, si risolse il 26 giugno, giorno in cui il Re conferì l'incarico di formare un nuovo ministero al generale Pelloux, che circa un mese prima aveva lasciato il suo incarico a Bari.

Questa nomina lasciò perplessi molti: dopo che gran parte d'Italia era stata lasciata in mano ai militari con la proclamazione degli stati d'assedio, un generale diventava Capo del Governo. Tutto ciò, affermò alla Camera l'on. Barzilai nella seduta in cui venne presentato il nuovo Ministero, « potrebbe far credere che si voglia continuare in questa sfiducia per quella che deve essere l'amministrazione normale di uno stato civile »<sup>26</sup>.

Come è largamente noto, alle repressioni seguirono i processi, tenuti dai Tribunali Militari, che agirono con notevole severità e con un comportamento che non fu affatto immune da critiche, anche violente. Afferma il Colajanni<sup>27</sup>: « Si può riassumere l'opera tutta di questa magistratura eccezionale, non consentita dallo Statuto, in questo giudizio: essa non ebbe che uno scopo: la persecuzione e la condanna del pensiero, delle idee, della legittima e pacifica propaganda ». Parole dure, ma pienamente giustificate dai fatti. Ed i fatti, citati dallo stesso Colajanni<sup>28</sup>, erano questi: condanne sproporzionate all'entità dei reati commessi, prevenzione nei confronti dei testimoni della difesa, ufficiali di-

<sup>25</sup> ATTI PARLAMENTARI, *Legislatura XX, Seduta 18 giugno 1898*, p. 6323.

<sup>26</sup> ATTI PARLAMENTARI, *Legislatura XX, Seduta 1 luglio 1898*, p. 6414.

<sup>27</sup> N. COLAJANNI, *L'Italia nel 1898 - Tumulti e reazione*, a cura di B. Biral, Milano, 1951, p. 109.

<sup>28</sup> N. COLAJANNI, *op. cit.*, pp. 89-95-97.



fensori, che spesso ignoravano del tutto il diritto o dovevano difendere 10 o 20 imputati insieme. Si possono facilmente immaginare, quindi, quali garanzie di giustizia offrirono questi processi.

Diversamente andarono le cose nella nostra provincia ed in tutte le altre, in cui toccò alla magistratura ordinaria istruire i vari processi: nella maggior parte dei casi essa agì con oculatezza, vagliando le prove ed emettendo verdetti di colpevolezza solo per i reati provati. Naturalmente, anch'essa compì degli errori, soprattutto quando volle cercare ad ogni costo istigatori che non esistevano, seguendo la comune opinione che voleva i socialisti, vere vittime di questi processi, organizzatori o quanto meno istigatori dei tumulti.

Per la nostra provincia i processi più importanti furono quelli per i tumulti di Molfetta e di Minervino Murge.

Il processo di Molfetta fu il primo e venne quindi seguito con molta attenzione, perchè la sentenza che sarebbe stata emessa avrebbe potuto costituire un precedente per i successivi processi. Iniziate le indagini nella stessa giornata del 1° maggio, si procedette all'arresto dei colpevoli e dei socialisti, loro presunti istigatori.

Il dibattimento processuale iniziò il 15 giugno e terminò il 21 dello stesso mese. Così il *Corriere delle Puglie*<sup>29</sup> descrisse l'aula il giorno della prima udienza: « Grande apparato di forze. La sala è di un'angustia opprimente ed il pubblico è ridotto a proporzioni esigue. Nella gabbia sono stretti a grande disagio 44 imputati ». Gli imputati erano in verità 45, ma uno di essi, per ragioni di salute, non era presente.

Le imputazioni ascritte erano, per 36 di costoro, istigazione a delinquere, violenze e minacce a pubblici ufficiali nell'esercizio delle loro funzioni e contravvenzione alla legge di P.S.; gli altri 9, tutti socialisti, erano imputati di aver determinato i primi 36 a commettere i reati loro addebitati. L'arresto dei nove socialisti era stato determinato dalle convinzioni personali del delegato di P.S. Raffaele Positano, una figura piuttosto singolare, in quanto non fece altro che contraddirsi tutte le volte che relazionò o depose, come appare dagli atti del processo. Nel verbale del 4 maggio<sup>30</sup> egli affermò constargli per scienza propria che la sera del 30 aprile tutti gli imputati avevano tenuto discorsi incitanti alla ribellione ed inoltre che i tumulti erano stati preparati dal presidente del Circolo socialista. Nel verbale successivo del 7 maggio<sup>31</sup>, contraddicendosi clamorosamente, affermò che tutto ciò era « coscienza generale dell'intera cittadinanza »; infine nelle dichiarazioni rese davanti al giudice istruttore il 2 e 10 maggio<sup>32</sup>, affermò che la città era stata tranquilla il 30 (non parlò quindi più di discorsi sovversivi dei socialisti). Come si vede, le contraddizioni sono gravi e non tornano certo ad onore di chi vi incorse.

<sup>29</sup> « CORRIERE DELLE PUGLIE », 16 giugno 1898.

<sup>30</sup> AST, *Processo di Molfetta*, cit., Fascicolo IV, fogli 35-40.

<sup>31</sup> Cfr. AST, *Processo di Molfetta*, cit., Fascicolo IV, fogli 148-151.

<sup>32</sup> Cfr. AST, *Processo di Molfetta*, cit., Fascicolo IV, fogli 13-15 e 35-37.

Inoltre uno dei testi della difesa, il Consigliere provinciale avvocato Sergio De Judicibus<sup>33</sup>, un moderato e pertanto non sospetto di complicità con gli accusati, affermò che la società dei calzolai molfettesi, presso cui sarebbero stati tenuti i pretesi discorsi sovversivi, aveva solo fini cooperativistici. Egli stesso ne aveva compilato lo statuto e partecipava qualche volta alle riunioni, dove aveva notato molti del partito moderato od addirittura suoi elettori. Era quindi improbabile che i socialisti avessero scelto i locali di questa società per incitare il popolo a tumultuare. A queste accuse vaghe si opponevano invece le affermazioni dei testi della difesa e di alcuni della accusa, secondo cui i nove socialisti erano persone oneste e laboriose e quindi assolutamente incapaci di discorsi sovversivi e violenti.

Il Tribunale, pertanto, assolse i nove socialisti per non provata reità, ritenendo dubbie le accuse dei rapporti, e dei verbali della P.S., giacchè, come si legge nella sentenza<sup>34</sup>, « la fede che ai verbali ed ai rapporti suddetti la legge accorda è stata fortemente scossa, se non completamente distrutta da un complesso di circostanze di fatti posti in rilievo tra i testi a difesa, dalle contraddizioni in cui è caduto lo stesso Delegato nelle sue dichiarazioni rese avanti l'Autorità Giudiziaria e dalle contraddizioni esistenti tra le sue dichiarazioni e quelle fatte dal Maresciallo dei Carabinieri e suoi dipendenti, i quali pure sottoscrissero il verbale del 4 maggio ». Assolti i socialisti, la sentenza<sup>35</sup> assolveva poi gli altri 36 imputati dal reato di istigazione a delinquere per inesistenza di reato, mentre per le altre imputazioni (resistenza a pubblici ufficiali e contravvenzione alla legge di P.S.) 17 venivano assolti per non provata reità e gli altri 19 condannati a pene varianti da uno a tre anni. Le cause dei tumulti, infine, erano attribuite all'esempio di Bari (ed infatti risultava che una donnetta aveva gridato di fare come a Bari) ed al disagio economico.

Il Pubblico Ministero si appellò, ma la Corte d'Appello di Trani riconfermò praticamente la sentenza del Tribunale, modificando solo una formula: il reato di istigazione a delinquere non era più dichiarato inesistente, ma soltanto non provato, tutto ciò « solo per forza di ermeneutica legale » come affermava la sentenza di appello<sup>36</sup>.

Sia il processo di primo grado che quello di secondo grado dimostrarono la serenità dei magistrati della nostra provincia, che, malgrado il clima di caccia al socialista allora vigente, dato che costoro venivano ritenuti dovunque colpevoli dei tumulti avvenuti, avevano saputo superare prevenzioni e pregiudizi del momento, giudicando solo in base a prove e non tenendo conto dei « si dice » e « si sa », come avevano fatto invece molto spesso i Tribunali Militari.

Il processo per i tumulti di Minervino, ben più lungo di quello di Molfetta, fu tenuto parte dinanzi al Tribunale e parte dinanzi la Corte

<sup>33</sup> Cfr. AST, *Processo di Molfetta*, cit., fascicolo IV, fogli 48-49.

<sup>34</sup> AST, *Processo di Molfetta*, cit., fascicolo I, foglio 100.

<sup>35</sup> Cfr. AST, *Processo di Molfetta*, cit., fascicolo I, foglio 115.

<sup>36</sup> AST, *Processo di Molfetta*, cit., fascicolo VI, foglio 19.

d'Assise. Si ebbero, perciò, vari processi e l'ultimo terminò il 30 dicembre 1900, oltre due anni dopo gli avvenimenti che li avevano originati. I più importanti furono certamente i processi riguardanti i socialisti locali e gli omicidi del Barletta e del Brandi, tenuti presso la Corte d'Assise.

Il processo a carico dei socialisti riguardò 18 imputati accusati, alcuni, di incitamento alla guerra civile, devastazione, saccheggio e strage con intento conseguito, e tutti di associazione sediziosa per aver fatto parte del disciolto Circolo Socialista di Minervino. Non rispondeva di quest'ultima accusa l'avv. Canio Musacchio di Gravina, uno dei maggiori esponenti del socialismo pugliese, ritenuto colui che in maggior misura aveva contribuito all'organizzazione dei tumulti.

Su quali prove erano basate le accuse rivolte ai socialisti? Su queste: il fatto che il lavoro non mancasse a Minervino, le conferenze sovversive dell'avv. Musacchio ed il suo arrivo il 28 a Minervino, le frasi scambiate sottovoce fra i capi socialisti ed alcuni contadini la mattina del 1° maggio, le minacce di vario genere rivolte a parecchie persone e soprattutto al Barletta nei giorni precedenti il tumulto. Queste accuse vennero notevolmente ridimensionate in istruttoria, tanto che la sentenza della Sezione d'Accusa, emessa il 26 maggio 1899, prosciolsse tutti gli accusati meno due, Carmine Giorgio e Filippo Calabrese, i capi del socialismo minervinese, che vennero accusati « di essere il 1° maggio 1898 in Minervino Murge, ed anteriormente, concorsi per istigazione e cooperazione immediata nei fatti diretti a suscitare la guerra civile, e a portare il saccheggio e la strage in una città del Regno (Minervino) con la circostanza che l'intento fu conseguito »<sup>37</sup>. Era apparso subito chiaro, infatti, da varie deposizioni che la situazione economica dei lavoratori minervinesi non doveva essere rosea, come sostenevano quasi tutti i proprietari ed i benestanti del paese. Anche a non voler tener conto delle testimonianze di contadini e muratori, rimane la deposizione del delegato Basilicò, il quale aveva affermato: « A dire il vero non posso disconoscere che il lavoro era deficiente e che il pane si vendeva a prezzo non mite certo »<sup>38</sup>.

Per quanto riguardava il comportamento del Musacchio, nulla di sicuro si era riuscito a sapere sul contenuto delle sue conferenze. Il già citato Panarelli pubblicò nella sua rievocazione il testo di una di esse<sup>39</sup>, riferitogli da un suo confidente, in cui si incitava il popolo a non aver paura del delegato, che era un debole, ed a realizzare il socialismo e le speranze del popolo mediante la rivoluzione; questa accusa venne smentita dal Musacchio e non confermata da alcuno. Lo stesso Musacchio, poi, dimostrò con documenti esibiti in istruttoria la falsità della notizia della sua presenza in Minervino il 28 aprile, allo scopo di dare gli ultimi ritocchi alla preparazione dei tumulti. Infine le frasi scambiate sottovoce e le minacce rivolte ad alcuni vennero ritenute troppo

<sup>37</sup> AST, *Processo di Minervino*, cit., fascio 106, fascicolo V, foglio 6.

<sup>38</sup> AST, *Processo di Minervino*, cit., fascio 104, fascicolo V, foglio 35.

<sup>39</sup> A. PANARELLI, *op. cit.*, p. 18.

vaghe per fornire materia di prova. In base alla sentenza d'Accusa fu celebrato un processo soltanto a carico di Calabrese e Giorgio, unici rimasti dei 18 precedentemente accusati. Il processo si svolse dal 22 al 24 giugno 1899 ed in base ad ulteriori prove, anche essi furono assolti dalla citata accusa a loro carico rubricata, per non provata reità<sup>40</sup>.

A questo processo seguì quello relativo all'omicidio del dottor Giovanni Brandi, che si concluse con condanne severe (21 anni di reclusione e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici) nei confronti dei tredici accusati<sup>41</sup>. Fu un assassinio quello del dott. Brandi, che non ebbe valide giustificazioni: egli era infatti, come risultò da varie deposizioni, un uomo benvoluto da tutte le classi sociali. Evidentemente gli costò la vita il gesto impulsivo di sparare sui tumultuanti, gesto suggeritogli più che altro dalle preoccupazioni per la moglie malata.

Di maggior importanza fu il processo per l'omicidio Barletta, in cui era implicato il già citato Carmine Giorgio, accusato di aver spinto altri ad uccidere il Barletta, dopo averlo minacciato in presenza di testimoni. Uno di essi affermò che egli avesse detto: « Il danaro non devi tenerlo chiuso, ma devi farlo lavorare, altrimenti ti può succedere qualche cosa »<sup>42</sup>. Gli altri testimoni, anche se con parole diverse, confermarono tutto ciò ed aggiunsero anche che il Giorgio era solito rivolgere al Barletta rimproveri più o meno bonari, invitandolo a non tesaurizzare denaro. Il successivo svolgersi degli avvenimenti del 19 maggio fece accrescere i sospetti sul Giorgio: la folla, infatti, come già detto, ributtò indietro le monete che il Barletta, nel tentativo di calmarla, buttava dalla finestra e ne chiese la morte. Le parole del Giorgio non erano state vane, ma era senz'altro esagerato ritenerle vere e proprie minacce; esse costituivano piuttosto un serio avvertimento dato da un uomo, che conosceva benissimo gli umori del popolo, perchè ne faceva parte. Del resto l'odio verso il mugnaio Barletta era comune alla maggior parte della popolazione di Minervino (solo pochissimi, infatti, difesero il suo operato). Di lui disse il delegato Basilicò<sup>43</sup>: « In qualunque evenienza l'odio popolare non avrebbe taciuto contro di lui... In undici anni da misero sensale divenne uno dei più facoltosi a furia di speculazioni troppo interessate nel commercio specialmente di grano e farine ».

Il processo si svolse nel dicembre '99 e terminò il 30 con la sentenza<sup>44</sup> che condannò dieci imputati a 15 anni di reclusione perchè « cooperatori immediati nella esecuzione dell'uccisione di Battista Barletta »; altri sei, ritenuti colpevoli di « complicità corrispettiva », a 12 anni e 6 mesi; Carmine Giorgio veniva condannato a 7 anni e 6 mesi (minimo della pena, cioè 18 anni, diminuita della metà e ridotta di un sesto per le attenuanti) per aver concorso all'omicidio del Barletta, « eccitando e rafforzando negli autori la risoluzione di commetterlo,

<sup>40</sup> AST, *Sentenze Corte d'Assise*, vol. n. 22, anno 1899, sentenza n. 14.

<sup>41</sup> AST, *Sentenze Corte d'Assise*, vol. n. 22, anno 1899, sentenza n. 37.

<sup>42</sup> AST, *Processo di Minervino*, cit., fascio 105, fascicolo II, foglio 107.

<sup>43</sup> AST, *Processo di Minervino*, cit., fascio 104, fascicolo V, foglio 34.

<sup>44</sup> AST, *Sentenze Corte d'Assise*, cit., sentenza n. 40.

escludendo che il suo concorso fosse stato necessario. La condanna del Giorgio addolorò i socialisti dell'intera provincia, che orchestrarono sui loro giornali una violenta campagna di stampa. Il settimanale biontino *La Puglia del Popolo*<sup>45</sup> definì la condanna non « sanzione di vera giustizia, ma odiosa espressione di vendetta di classe ». Il *Sordello*<sup>46</sup> sostenne a sua volta : « Negare l'innocenza di Giorgio rifulsa abbagliante dal dibattimento e dalle difese demolitrici di tutte le accuse, è un enigma indefinibile che si può esplicitare solo con una aberrazione della coscienza giuridica, obliterata dalle prevenzioni di anime poliziesche, nonchè dalle arti infernali, sotterranee di fazioni lividamente vendicatrici ». In verità, come abbiamo visto, le prove contro Giorgio lasciavano un largo margine di dubbio, ed è quindi comprensibile il risentimento dei socialisti, che vedevano in lui una vittima predestinata.

Gli altri processi (incendi e rapine ad edifici pubblici e privati) si svolsero tutti nel 1900 e si conclusero con condanne severe a carico degli imputati.

Dalla narrazione dei fatti e dal racconto dei processi appare chiaro il diverso svolgersi dei tumulti nella nostra provincia, almeno nei tre centri in cui essi furono più gravi. Questa diversità fu senz'altro dovuta al differente stato d'animo della popolazione delle tre città, le cui economie prevalenti erano diverse tra di loro.

A Bari tumultuarono soltanto le donne della città vecchia, la parte più povera quindi, coloro cioè che più di tutti, con i loro acquisti quotidiani, vedevano diminuire ogni giorno più il potere d'acquisto di quei pochi soldi che i loro mariti ricevevano come salario. Il tumulto, che diede la scintilla agli avvenimenti che si ebbero in seguito nella provincia, fu dunque un moto spontaneo, determinato dal malumore delle classi povere della città vecchia, che, data la loro miseria, si cibavano in prevalenza di pane e risentivano, quindi, del suo aumento. Se al disagio economico si aggiungono le condizioni ambientali di Bari vecchia, il quadro sarà completo. Il già citato settimanale *Spartaco* mise appunto in evidenza tutto ciò in un articolo<sup>47</sup>, in cui è detto: « Chi à un po' di coscienza... può percorrere le vie o i meandri medievali, luridi ed indescrivibili della parte vecchia di Bari, per farsi un'idea della condizione morale ed economica di quegli abitatori; allora solo comprenderà come mai, senza preparazione di sorta, ma solo esasperati potevano insorgere ad un nonnulla... allora solo si convincerà che l'irruzione di quella plebaglia non si dovette a nessuna tattica popolare, ma ad una commozione pura e semplice della fame. Fu la fame, null'altro che la fame la cattiva consigliera della sommossa rabbiosa del 27 aprile ».

A Molfetta si notano alcune differenze: i tumultuanti non sono in prevalenza donne, come a Bari, ma braccianti, ed inoltre si assiste al comportamento ostile della folla contro i soldati, che sono pertanto costretti a sparare. Ai motivi di indole economica, che avevano caratteriz-

<sup>45</sup> « LA PUGLIA DEL POPOLO », 7 gennaio 1900.

<sup>46</sup> « SORDELLO », 7 gennaio 1900.

<sup>47</sup> « SPARTACO », 8 maggio 1898.

zato i tumulti di Bari, si aggiungevano quindi i motivi sociali. I braccianti erano infatti l'unica classe cittadina che risentisse in misura notevole dello stato di crisi della nostra agricoltura, che perdurava ancora in parte, in seguito agli eventi del 1887. I salari di costoro erano superiori di poche centesimi a quelli dei loro colleghi della provincia, perchè, avendo i Molfettesi altre attività cui dedicarsi (pesca, commercio, industrie), il numero di coloro che si guadagnavano da vivere lavorando nei campi altrui non era elevato, specie se veniva paragonato a quello dei centri dell'interno. L'aumento lievissimo di questi salari non poteva certo dare ai braccianti molfettesi condizioni di vita superiori a quelle degli altri braccianti del Barese: era naturale quindi che anche essi, esasperati dalle crescenti difficoltà finanziarie, avessero pensato di ripetere i tumulti di Bari per rendere così evidente la loro situazione di disagio. Si spiegherebbe così anche l'ostilità verso i soldati, che agli occhi dei tumultuanti apparvero come i difensori dell'ordine costituito, di quell'ordine cioè che voleva dire per la moltitudine bassi salari, disagi continui e miseria permanente.

I tumulti minervinesi, come abbiamo visto, furono più tragici: esplosione irrefrenabile, ma di breve durata, come in tutte le *jacqueries*. I protagonisti di questi tumulti furono, infatti, per la stragrande maggioranza, contadini. Per capire il perchè di questa esplosione improvvisa, è necessario conoscere quali erano i rapporti che intercorrevano tra proprietari e contadini, classe quest'ultima predominante in Minervino, giacchè, come afferma Pasquale Villari<sup>48</sup>, essi, su una popolazione di ventimila abitanti, raggiungevano la considerevole cifra di quindicimila unità. Secondo alcune deposizioni allegate ai processi minervinesi, i rapporti fra le due classi erano stati buoni fino alla venuta dell'on. Costa ed alla fondazione della locale sezione socialista, fatti avvenuti entrambi nel 1896. Successivamente si erano andati sempre più deteriorando, a causa della propaganda socialista che rendeva i contadini a poco a poco consapevoli dei propri diritti e li spingeva a chiedere un miglior trattamento e a non subire passivamente le prepotenze dei padroni. I quali, dal canto loro, irritati dall'insorgere di fermenti politici nella classe bracciantile, gratificavano di insulti sia i contadini che i socialisti, giudicati sobillatori dei primi.

Documento molto evidente di tale tensione è il diverso modo di interpretare la situazione dei contadini minervinesi da parte del settimanale tranese *Baiardo* e dello scritto del Panarelli. Il giornale<sup>49</sup>, in un articolo conclusivo sui processi di Minervino, elencò le cause dei tumulti e fra queste mise in rilievo « le giornate di lavoro per i contadini, minime, arrivanti sino a 18 soldi e non superanti i 21 soldi, con cui bisognava vivere nei numerosi giorni festivi, nei giorni di intemperie, mentre gli operai di città, viventi sui contadini, rimanevano senza lavoro ».

<sup>48</sup> P. VILLARI, *Scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, 1902, p. 159.

<sup>49</sup> « BAIARDO », 16 dicembre 1900.

Non era certo dello stesso parere il Panarelli, che così descrisse i contadini del suo paese<sup>50</sup>: « La vita si manifesta per loro col grugnito del porco soddisfatto; non mangiano per vivere, ma vivono per mangiare: più che piatti si divorano truogoli ricolmi, un contadino, a dir poco, non si contenta di un chilogramma di gnocchi conditi col formaggio, col sugo del ragù, dopo aver fatto la sua colazione nelle prime ore del mattino... Durante la mietitura e la trebbia, ciascuno deve avere il suo pezzo di baccalà, di formaggio, due chilogrammi di pane, tre litri di vino, e poi la sera, la brava minestra di pasta e legumi con altro pane ed altro vino... Nel bisogno ti si mostrano umili, fedeli, affezionati; nei mesi delle grandi faccende di campagna ti voltano le spalle, ti maltrattano, ti rubano ».

Queste parole che manifestano non solo il pensiero di un singolo, ma quello dell'intera classe cui il Panarelli apparteneva, sono la prova più evidente dello stato di tensione esistente fra proprietari e contadini minervinesi. È facile a questo punto spiegarsi l'assalto alle case dei possidenti con i conseguenti incendi e saccheggi ed insieme l'assassinio del mugnaio Barletta e del dottor Brandi. Se il linciaggio di quest'ultimo può essere considerato come la naturale reazione di una folla esasperata dall'improvvisa uccisione di un suo componente, quello del Barletta, invece, appare come la realizzazione di ciò che era sempre stata una pura velleità: far pagare al Barletta le sue angherie. Si spiegherebbe così il rifiuto del denaro lanciato dal Barletta e le grida: « Non vogliamo il tuo denaro, vogliamo il tuo sangue », o qualcosa di simile. Appare insomma a questo punto nella folla la fredda determinazione di uccidere, che, covata da tempo, trovava ora il modo di realizzarsi. Se le due uccisioni furono determinate dal desiderio di vendicarsi, vendette causate da motivi diversi, il successivo attacco incruento alle case dei possidenti va visto come un tentativo di reazione all'ordine costituito, che significava, ai loro occhi, disagio sempre crescente per i poveri ed agiatezza, anch'essa sempre crescente, per i ricchi. Si determinò così nei tumultuanti il desiderio di distruggere i segni esteriori di questa agiatezza, ottenuta, sostenevano, sfruttando il loro lavoro.

Concludendo, per Bari, Molfetta e Minervino i tumulti ebbero bensì una stessa origine, il rincaro del pane, ma un diverso svolgimento per le particolari situazioni locali, che influirono poi anche sui relativi processi che ne seguirono.

A Bari, a Molfetta, nelle altre città del Barese in cui avvennero tumulti, si cercò con serenità d'animo di giungere all'accertamento delle responsabilità. A Minervino, invece, il clima di caccia al socialista turbò lo svolgersi dell'istruttoria e forse anche dei processi, se bisogna tener fede alle parole del citato *Baiardo*<sup>51</sup>, che scrisse fra l'altro: « Verdetti inumani si strapparono alle coscienze dei giudici popolari, ricorrendo al dietroscena losco di influenze, raccomandazioni; si scagliarono fulmini,

<sup>50</sup> A. PANARELLI, *op. cit.*, pp. 25 e 27.

<sup>51</sup> « BAIARDO », 1° gennaio 1901.

---

intimidazioni e minacce contro l'onesto testimone di accusa o di difesa, che deponeva una circostanza favorevole agli imputati ». Non è facile dire quanta verità possa esserci in queste accuse; comunque non bisogna dimenticare la condanna di Carmine Giorgio, la cui colpevolezza nell'uccisione del Barletta non sembra sufficientemente provata.

CESARE TORTORA